

Giovanni 11, 1.44

Ricordo brevemente gli ultimi versetti del precedente incontro perché c'è un dato che, ce ne renderemo conto immediatamente, ci servirà riprendere. Giovanni 10, 40: *<Ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui si fermò>*. Di quale luogo stiamo parlando? Rosalba ce lo ha anticipato alla fine della sua condivisione. Giovanni 1,28: *<Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando>*. Giovanni 10, 42: *<E in quel luogo molti credettero in lui>*. Bene, mettiamo per un attimo da parte questi versetti ed entriamo nell'undicesimo capitolo. Giovanni 11, 1: *<C'era un infermo, Lazzaro da Betania, il villaggio di Maria e di Marta, sua sorella>*. La prima notizia che Giovanni ci dà è che c'era un infermo del quale solo in un secondo tempo dice il nome. Una descrizione generica che sottintende un discorso generale, che coinvolge tutti gli infermi e non solo Lazzaro. Una condizione che fa parte della vita terrena, per sua natura precaria. Lazzaro è di Betania, il primo luogo dove l'evangelista colloca Gesù all'inizio del suo Vangelo. È a Betania che Giovanni il Battista lo incontra e lo indica come l'Agnello di Dio, colui su cui si posa e resta lo Spirito. È a Betania che il Battista invita i suoi a seguire Gesù; è a Betania che inizia a formarsi la comunità di Gesù. È Betania il luogo in cui molti credettero in lui. A Betania ci sono solo fratelli e sorelle. L'autorità, rappresentata dal padre o dal marito, qui non esiste. È una famiglia anomala dove evidentemente la tradizione non è al primo posto: nessuno di loro, infatti, è sposato e nessuno di loro ha figli. Questo per il popolo Ebraico era un obbligo. È una comunità all'avanguardia ma è comunque in un villaggio, che nei Vangeli rappresenta la tradizione. Non è una comunità perfetta, ma è sulla giusta strada. L'evangelista cita nello stesso versetto tre nomi: Lazzaro, Maria e Marta. Al centro colloca Maria e ci racconta brevemente chi è Maria, anticipando un episodio che in realtà avverrà nel prossimo capitolo. Ed è proprio attraverso la descrizione di Maria – figura simbolica – che Giovanni ci tratteggia la caratteristica fondamentale di questa comunità. Giovanni 11, 2: *<Maria era quella che unse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i capelli e suo fratello Lazzaro era infermo>*. Il profumo è simbolo di vita e di amore, segno dell'affetto che hanno per Gesù. I capelli sono segno della relazione d'intimità e di tenerezza che unisce la comunità a Gesù. Giovanni specifica che Lazzaro e Marta sono fratello e sorella di Maria, sono cioè i discepoli di una comunità che ha messo al centro della propria vita l'amore per Gesù e l'accoglienza della vita che da lui viene; accoglienza che si traduce in servizio. Giovanni 11, 3: *<Le sorelle mandarono a dire a Gesù: "Signore, guarda che il tuo amico è infermo">*. In questo versetto Giovanni non usa nomi propri, a indicare che è la comunità che si rivolge a Gesù, sapendo che è "il Signore" e che può contare su di lui, sul suo amore. Non chiedono nulla, lo informano della situazione. Mi fa pensare alle nozze di Cana, quando Maria – simbolo dell'Israele che sa che l'amore di Dio è fedele – informa Gesù che "non hanno più vino". Giovanni 11, 4: *<Udendo ciò Gesù disse: "Questa infermità non è per la morte, ma per la gloria di Dio; così si manifesterà per suo mezzo la gloria del Figlio di Dio">*. Lazzaro è amico di Gesù; tra Gesù e Lazzaro c'è amore e Lazzaro ha scelto Gesù come suo Signore, non ci può dunque essere nessuna infermità che lo conduca alla

morte. Naturalmente Giovanni non sta parlando della morte del corpo, della quale tutti, compreso Gesù, faremo esperienza come passaggio da questa vita alla vita eterna, alla vita in pienezza. C'è un'altra infermità invece che può condurre alla morte e Giovanni ne ha già parlato al capitolo quinto dove, in giorno di sabato, Gesù invita il paralitico che stava presso il tempio ad alzarsi, prendere il lettuccio e camminare, spingendolo di fatto a disobbedire alla Legge, poiché di sabato era proibito sollevare pesi e camminare. Il paralitico accoglie l'invito e così torna a camminare. Poco dopo però Gesù lo ritrova nel tempio e lo rimprovera: *<Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio>* (Gv 5, 14). Che sta facendo di male quest'uomo per metterlo in guardia circa il peccato? È nel tempio, starà pregando. Il peccato è proprio quello di essere tornato al tempio. Gesù lo aveva invitato a prenderne le distanze e a disobbedire alla Legge, e lui lo aveva fatto riacquistando la capacità di camminare, a dimostrazione che Gesù aveva ragione, che proprio la Legge lo aveva fatto ammalare, eppure c'è tornato. Ricordiamo che nei Vangeli il peccato è sempre legato all'ingiustizia, non è una questione di obbedienza o disobbedienza alle regole e nemmeno di morale. È stata la scelta di sottomettersi alle leggi inique di un sistema ingiusto che crea ingiustizia a farlo cadere nel peccato, a farlo "ammalare". Leggi che certamente non aveva fatto lui ma che lui osservava, essendone quindi in qualche misura complice e favoreggiatore; corresponsabile d'ingiustizia. Quel genere d'infermità - cioè la connivenza con l'ingiustizia - può portare alla morte, quel "qualcosa di peggio" da cui Gesù lo ha messo in guardia. La morte del corpo non toglie la vita, che viene in realtà potenziata, mentre quella dello spirito sì. Giovanni 11, 5.6: *<Gesù voleva bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. Venuto a sapere che era infermo, si trattenne, malgrado ciò, due giorni nel luogo dove si trovava>*. Giovanni ripete ancora l'elenco dei tre fratelli ma questa volta variando l'ordine. All'inizio il primo era Lazzaro e Marta l'ultima, citata come sorella di Maria. Ora Marta è la prima dell'elenco ed è Maria ad essere nominata come sorella di Marta e Lazzaro è ultimo. Questo a significare che per Gesù non ci sono preferenze: tutti i membri della comunità sono amati allo stesso modo; tutti sono importanti e ognuno di loro spicca nella comunità a secondo dei momenti e delle situazioni. In questi pochi versetti l'evangelista sottolinea più volte l'amore che unisce Gesù ai suoi amici; l'amore che circola tra loro; ma in questo versetto sembra che lo ripeta per attutire l'asprezza della reazione apparentemente indifferente di Gesù alla notizia della malattia di Lazzaro. Un po' strano questo Gesù che non corre immediatamente dal suo amico ammalato. Chissà, magari non ha compreso la gravità della situazione e ha pensato di avere più tempo per intervenire. In più ha appena detto che questa malattia è per la gloria di Dio. Ma vuoi vedere che è vero che Dio manda le malattie? Che la malattia e la sofferenza sono nel suo piano di salvezza per l'uomo? Che le usa per dimostrare la sua potenza? Naturalmente non è così. Giovanni ci dice che Gesù rimane dov'è ancora per due giorni quindi possiamo supporre che si muova il terzo giorno, e questo ci indica il carattere di questo racconto: stiamo parlando di risurrezione nel vero senso del termine e non di una guarigione fisica. Questo è il racconto di un uomo che è defunto e defunto rimane, non riprende a vivere nel suo corpo di carne, ma entra nella pienezza, nella vita eterna. Più vivo di noi. Una

guarigione fisica è la vittoria di una battaglia, ma la sconfitta della morte è la vittoria della guerra. Certamente Gesù comunica un'energia così potente e vitale da essere capace di restituire ad un corpo la salute, questo non lo mettiamo mai in dubbio, ma non è la cosa più importante e non è il messaggio che a Giovanni preme trasmettere. L'evangelista ci vuole dire che - anche se la morte del corpo è nell'ordine naturale delle cose - questa non è la fine, perché Gesù è capace di comunicare una vita che annulla gli effetti della morte. Una vita che va aldilà della morte che così perde il suo contenuto più terrificante: l'annientamento. Per diventare immortali non serve "plastificarsi" o sfinirsi a diete e palestra. Non è il corpo che deve restare vivo ma lo spirito. "Che la morte ci colga vivi!", diceva lo scrittore Marcello Marchesi. Giovanni 11, 7.8: *<Poi, dopo ciò, disse ai discepoli: "Andiamo un'altra volta in Giudea". I discepoli gli dissero: "Maestro, poco fa i giudei ti volevano lapidare, e vai là un'altra volta?">*. In Giudea Gesù ha forti oppositori e i giudei rappresentano le autorità religiose, il potere che vuole eliminare Gesù. Gesù deve andare dal suo amico ed è disposto ad affrontare il pericolo ma i suoi discepoli non altrettanto. Temono per Gesù e per loro stessi, per le loro vite e per il loro progetto. Un condottiero morto è un condottiero inutile. Giovanni 11, 9.10: *<Gesù replicò: "Di giorno non ci sono dodici ore? Se uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; invece se uno cammina di notte inciampa, perché gli manca la luce">*. Il giorno rappresenta il tempo per agire e finché è giorno si può e si deve agire. Gesù ne ha già accennato al capitolo nove, versetto quattro: *<Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare>*. Giovanni 11, 11.13: *<Disse ciò, e quindi aggiunse: "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato, ma vado a svegliarlo". I discepoli gli dissero: "Signore, se si è addormentato, si salverà". Gesù aveva detto questo riferendosi alla morte di lui, ma essi pensarono che parlasse del sonno naturale>*. Lazzaro ha bisogno di lui e lui ci va, perché è suo amico, anche se è pericoloso. Ma, specifica Gesù, è il *nostro amico*, ricordando ai suoi discepoli l'importanza di non sottrarsi alla chiamata dell'amore. Si è addormentato, dice Gesù, la stessa cosa che afferma per la figlia di Giairo; perché Gesù sa che la morte è un passaggio che non ferma la vita, se la vita si è alimentata nell'amore; se ci siamo radicati nella vita di Gesù. Infatti, da questo sonno, che è il passaggio da questa vita alla vita eterna, è Gesù a svegliarlo, lo vedremo tra qualche versetto. I discepoli non comprendono o non vogliono comprendere, e cercano di accampare scuse per non andare in Giudea. Giovanni 11, 14.15: *<Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto, e mi rallegro per voi di non essere stato lì, perché possiate credere. Su, andiamo da lui">*. Gesù taglia corto parlando chiaro. In questi versetti c'è un accostamento di termini che a noi certamente fa rabbrivire: *Lazzaro è morto...mi rallegro per voi*. Quantomeno sgradevole questa frase, che però ci dice quanto Gesù sia sereno nonostante la circostanza. Lui è certo che la morte di Lazzaro non interromperà affatto la relazione, la comunicazione affettiva tra di loro; e infatti termina dicendo: *andiamo da lui*, come se fosse ancora vivo. Giovanni 11, 16: *<Allora Tommaso, che vuol dire "Gemello", disse ai suoi compagni: "Andiamo anche noi a morire con lui">*. Giovanni specifica il significato del nome "Tommaso": Gemello. Tommaso rappresenta quella parte

della comunità che è più in sintonia con Gesù e col suo progetto: dare la vita per gli altri. Pietro era disposto a morire "per lui", cioè inseguendo il suo ideale di gloria, ma niente affatto disposto a morire "con lui". Giovanni 11, 17: *<Giungendo, Gesù lo trovò che stava già da quattro giorni nel sepolcro>*. Si pensava che la morte fosse definitiva a partire dal terzo giorno, quando per la decomposizione i lineamenti del viso venivano alterati. A quel punto lo spirito abbandonava il corpo e scendeva nello *Sheol*, o inferi, cioè nella caverna sotterranea, dove si credeva che tutti andassero a finire in attesa dell'ultimo giorno della storia, quando ci sarebbe stata la risurrezione. Quindi, quando arriva Gesù, Lazzaro è inequivocabilmente morto, l'hanno messo nel sepolcro e lo hanno chiuso con una pietra. Nessuno ha più speranza che Lazzaro possa essere vivo. Giovanni 11, 18.19: *<Era Betania vicina a Gerusalemme, a circa tre chilometri e molti giudei fedeli al regime erano andati da Marta e Maria, a far loro le condoglianze per il fratello>*. Ma come? Betania si trova al di là del Giordano – cioè oltre confine - o è poco distante da Gerusalemme? E Gesù ci è andato o c'era già? In realtà, storicamente e geograficamente, sappiamo di una Betania a cinque chilometri da Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, mentre pare non essere mai esistita una Betania "oltre il Giordano", cioè oltre confine. Questa doppia collocazione descrive in realtà la scelta non ancora definitiva della comunità di Gesù: vicina al tempio, alle sue leggi, alle sue autorità oppure fuori, oltre confine? Gesù è già a Betania, è già nella sua comunità ma non vicino al tempio e alle sue leggi. Lui non riconosce l'autorità del tempio e dei suoi rappresentanti; ha rotto con le istituzioni. Ma i suoi amici – che in qualche misura vi sono ancora legati – hanno bisogno di lui e lui si fa prossimo, li raggiunge. Giovanni 11, 20: *<Marta, avendo saputo che veniva Gesù, gli uscì incontro. Maria stava seduta in casa>*. Marta "esce" dal villaggio per andare verso Gesù. Ricordo che nei Vangeli il villaggio è il luogo della tradizione, della chiusura alla novità. È il riscatto di Marta. Di lei solitamente si parla solo in riferimento alla figuraccia che fa nel Vangelo di Luca, quando resta sottomessa alla tradizione e al volere della società, restando in cucina mentre sua sorella Maria, donna libera, osa ribellarsi diventando discepola di Gesù. C'è un grande passo di maturità. Teniamo presente che ogni personaggio simboleggia un aspetto della comunità; un atteggiamento, una fase. Siamo chiamati a giudicare le idee e non le persone. Non esiste una comunità, per quanto Gesù vi sia presente, che sia perfetta, che non abbia debolezze, incertezze, che non commetta errori. Che non faccia passi avanti ma anche qualcuno indietro, che non conosca stalli o rallentamenti. Fa parte del cammino. Marta esce incontro a Gesù, perché sa che Gesù sta andando loro incontro. 1 Giovanni 4, 19: *<Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo>*. Invece Maria è seduta in casa, in mezzo a quelli che parlano di morte e vedono solo morte. È bloccata in questo lutto, da questa morte che crede essere la fine di tutto. Giovanni 11, 21: *<Disse Marta a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto">*. Lo chiama "Signore", ma gli parla con grande confidenza; si prende la libertà di rimproverarlo e Gesù non la incenerisce, offeso. Questo è bellissimo. Gesù sa che la nostra vita è attraversata da amarezze e dolori che ci fanno anche arrabbiare, smarrire. Gli possiamo parlare liberamente, come a un amico, a un fratello. *Se tu fossi stato qui*. Ma dove sei Dio? Dove stavi guardando? Perché non sei intervenuto? E vorrei far finta di niente e sorvolare

su questo passaggio, e mentre scrivo queste parole mi si contorcono le viscere, perché dentro di me la risposta c'è, ma è mia. E non è fatta di parole; non è un discorsino. È fatta di sensazioni, di pace, di luce. Come tradurla per condividerla con tutti voi? Come aiutarvi a trovare dentro di voi la vostra risposta? Come permettermi di dire qualunque cosa rischiando di calpestare il cuore già sanguinante di chi ha perso, senza trovare consolazione, una persona cara? Anche Gesù si trova in questa situazione con Marta, che lo incalza dicendogli: *<Ma, anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà>* (Gv 11, 22). I verbi in questa frase sono molto importanti. Nella lingua greca il verbo "chiedere" si usa in due forme: una tra inferiore e superiore – ed è appunto "chiedere", l'altra è tra persone di pari livello ed è "domandare". Marta non ha ancora compreso che Gesù ha in sé la divinità, che egli è come Dio e che Dio è come Gesù. Lo crede un inviato, un profeta. Forse si aspetta che, come Eliseo, possa restituire la vita ad un morto. Prima non c'eri, chissà perché non ti sei mosso subito, e va bene, pazienza; ora che sei qui, agisci. Ma l'azione che Marta spera che Gesù compia è secondo la limitatezza del suo sapere. Giovanni 11, 23: *<Tuo fratello risusciterà>*. Marta qui sembra proprio perdere la santa pazienza. Giovanni 11, 24: *<So bene che risusciterà nell'ultimo giorno>*. Quel famoso ultimo giorno della storia, secondo la credenza del tempo, chissà quando. Ma io lo voglio vivo adesso! A me manca adesso! Io, fino a un istante fa, godevo della sua presenza, della sua voce, del suo abbraccio e ora è tutto finito. Gesù, fai qualcosa! Marta è delusa da Gesù. Che consolazione è sapere che fra mille anni, fra un milione di anni, risusciterà? Tutti quelli che sono venuti a consolare lei e sua sorella, glielo ripetono: *<Risusciterà>*. Che risposta è al dolore di un lutto? È una risposta letta male, perché Gesù non parla dell'ultimo giorno della storia, tra un milione di anni. Questa è l'unica risposta che Marta "sa" secondo la religione, e crede che anche Gesù le stia rispondendo secondo la religione, ma ancora non conosce la risposta secondo la fede. Giovanni 11, 25: *<Le disse Gesù: "Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi questo?">*. "Io sono", sono le prime parole di Gesù. "Io sono" è il nome di Dio. Gesù le sta dicendo che non è solo un profeta, un inviato, è Dio stesso, e ha in sé stesso la vita di Dio che è più forte di ogni morte; per questo egli è risurrezione. Gesù lo aveva già detto. Giovanni 5, 24.26: *<In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso>*. In queste parole c'è tutta la nostra speranza. Quando Gesù esordisce dicendo "in verità, in verità", significa che sta per dire qualcosa di estremamente importante. "Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna". Non sta parlando solo dei credenti, di chi ha la fede. Ascoltare la sua Parola e credere in lui, significa imitarlo, somigliargli, così come lui somiglia al Padre. Ci sono atei che sono molto più somiglianti a Gesù di tanti credenti. Sentite che belle queste parole: *<Cerchiamo di vivere in pace, qualunque sia la nostra origine, la nostra fede, il colore della nostra pelle, la nostra lingua e le nostre*

tradizioni. Impariamo a tollerare e ad apprezzare le differenze. Rigettiamo con forza ogni forma di violenza, di sopraffazione...>. Sono di un'atea: Margherita Hack. Mentre a volte, purtroppo, sentiamo commenti orribili uscire dalla stessa bocca che un secondo prima ha ricevuto l'Eucarestia. Quindi la vita eterna non è solo per chi crede in Dio; è per tutti quelli che, alimentando il loro spirito con l'amore - ricevuto e donato - sono e resteranno vivi, per sempre. La vita eterna non è il "paradiso", il premio per chi avrà obbedito a Dio e alle regole della Chiesa. La vita eterna è la conseguenza naturale della crescita spirituale. La vita terrena è il risultato della crescita nel grembo materno. Nella pancia della mamma il bimbo è vivo, si alimenta e cresce. Si sviluppano tutti gli organi essenziali per le funzioni vitali e quando il bimbo nasce è equipaggiato per continuare a vivere. È vivo e continua a vivere, in un'altra modalità rispetto a prima. Sa respirare, può compiere tutte quelle azioni necessarie alla vita. Così è per la vita eterna che non prevederà più un corpo di carne, perché sarà totalmente nello spirito, come Dio. Ma la vita eterna inizia qui, in questa vita nel grembo della terra. *"Anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai"*. Se, con l'amore, manterremo vivo lo spirito che ci è stato dato, quando abbandoneremo - come un vestito - questo corpo, noi continueremo a vivere. Subito. Non nell'ultimo giorno, chissà quando. Immediatamente. *"Credi tu questo?"*. Giovanni 11, 27: *<Essa gli rispose: "Sì, Signore, io credo che tu sei il Messia, il Figlio di Dio, quello che doveva venire nel mondo">*. Marta passa il fiume. Ora, abbandonato quello che "sapeva" dagli insegnamenti della religione, "crede" che Gesù è sì, il Messia che doveva venire - quello atteso - ma non è un profeta, un condottiero, è il Figlio di Dio. Giovanni 11, 28: *<Detto questo, andò a chiamare Maria, sua sorella, dicendole in segreto: "Il Maestro è qui e ti chiama">*. Non appena Marta compie questo passaggio sente l'urgenza di portare al resto della comunità la chiamata alla fede che lei stessa ha ricevuto. Non è vero che Gesù manda a chiamare Maria, ma è il modo che l'evangelista usa per comunicare questa necessità di Marta. Lo fa di nascosto, perché? Perché finché la comunità cristiana credeva Gesù un profeta, il Messia della tradizione, godeva di simpatia tra il popolo. Non appena la comunità comprende che Gesù è il Figlio di Dio, che in lui si manifesta Dio, iniziano le persecuzioni. Gesù verrà condannato a morte con l'accusa di farsi uguale a Dio. Giovanni 11, 29: *<Essa, all'udire ciò, si alzò in fretta e si diresse dove stava lui>*. Sentire la chiamata di Gesù ci scuote da ogni condizione di paralisi e ci mette subito in cammino. Ci spinge verso di lui, verso la vita. E così anche Maria esce dal villaggio per andare dove Gesù è. In realtà, lo abbiamo visto, sono già tutti a Betania, ma erano in due "luoghi spirituali" differenti. *In fretta*. In fretta le donne abbandonano il sepolcro il mattino della risurrezione per andare a dare l'annuncio ai discepoli. In fretta Maria, la mamma di Gesù, si reca da Elisabetta dopo l'annuncio dell'angelo. In fretta Zaccheo scende dall'albero per accogliere Gesù in casa sua. Quando si sente nel cuore l'amore del Padre per noi, la chiamata al suo cuore, ci si muove in fretta. D'improvviso, come un ciclone, un'energia vitale entra nella nostra mente, nella nostra anima, nel nostro corpo e ci fa muovere in fretta, con urgenza, con entusiasmo. Ci fa capovolgere le situazioni, ci fa spostare le montagne. E se davanti alla morte tu credi che la vita che Gesù comunica è più forte, svanirà ogni separazione tra te e chi è nato al cielo, perché la

separazione è solo nell'incapacità di vedere che è vivo, che è viva. Certo, le modalità della relazione cambiano e non ci è più possibile abbracciare, accarezzare e vedere con questi occhi, perché il corpo è stato lasciato, ma lo spirito è vivo ed è percepibile, palpabile. Non è tutto finito, tutto annientato. I nostri cari sono qui, adesso e sempre. La loro vita è potenziata perché non è più ristretta nei limiti della carne. La nostra relazione con loro può essere ancora più vera, più onesta e libera. E chi invece non ha vissuto nell'amore? La Parola ci dice che chi ha creduto in Gesù, cioè nell'amore, nel rispetto, nella giustizia, nella condivisione, non sarà giudicato e passerà dalla morte alla vita. Proprio come un bimbo che esce dal grembo materno e si ritrova nelle braccia della mamma e del papà. Ma questo non significa assolutamente che chi ha rifiutato l'amore e ha fatto scelte di male sia allontanato da quelle stesse braccia, che continuano ad essere, nonostante tutto, di madre e di padre. Sono certa che chi nasce al cielo non ancora pronto a vivere nello spirito, troverà tempo, amore e cure per continuare a crescere. Giovanni 11, 32: *<Quando Maria giunse dove stava Gesù, al vederlo gli si gettò ai piedi, dicendogli: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto">*. Maria che ungerà i piedi di Gesù asciugandoli con i suoi capelli - gesto che esprime libertà, amore, intimità - ora si getta ai suoi piedi in segno di supplica. Non ai piedi del Maestro, non ai piedi dell'amico, ma ai piedi del profeta. Maria sta facendo lo stesso identico percorso di Marta. Ripete le stesse parole. Giovanni 11, 33: *<Gesù allora, vedendo che lei piangeva e piangevano i giudei che l'accompagnavano, sbuffò>*. Normalmente nelle traduzioni troviamo che Gesù si commosse profondamente, o, addirittura, scoppiò in pianto. Niente affatto. Il verbo usato è "embrimaomai", che significa reprimere con forza un profondo sentimento. Sbuffare con rabbia; indignazione. Altro che commozione, Gesù sta perdendo la pazienza davanti a questa esasperazione teatrale del dolore; davanti alla non speranza. Anche a casa di Giairo buttò fuori i cantori di morte. Giovanni 11, 34: *<...e domandò: "Dove l'avete posto?". Gli risposero: "Vieni e vedi">*. Dove l'avete posto. Sono loro che lo hanno rinchiuso in un sepolcro. Naturalmente è un linguaggio figurato. È normale che il corpo di un defunto venga messo nel sepolcro, ma Giovanni non sta parlando di un corpo e di una normale pratica; fa riferimento al senso profondo, alla speranza o alla disperazione. Curiosa la risposta che riceve: "Vieni e vedi"; sono le stesse parole che Filippo dice a Natanaele quando lo invita ad andare da Gesù. Mentre Gesù spinge ad avere uno sguardo di vita, qui vogliono spingere Gesù ad arrendersi alla morte. Giovanni 11, 35.36: *<Gesù cominciò a lacrimare. I giudei commentavano: "Guardate quanto gli voleva bene!">*. Qui Gesù piange davvero; e i giudei interpretano bene il suo pianto. Ma i verbi utilizzati per il pianto di Maria e dei giudei e il pianto di Gesù sono differenti. Il verbo usato per Gesù esprime un pianto di dolore; quello adoperato per Maria e i giudei, un pianto di disperazione. La morte è sempre dolorosa. Il distacco è sempre doloroso. La morte prevede sempre un passaggio nella valle oscura della sofferenza, della nostalgia, della tristezza. Anche Gesù prova questi sentimenti ma non cade nella disperazione perché sa che Lazzaro è vivo. Giovanni 11, 37: *<Alcuni di loro, invece, dissero: "E non poteva lui, che aprì gli occhi al cieco, fare anche in modo che questi non morisse?">*. L'obiezione mossa dai giudei è la stessa di cui parlavamo prima: "Se tu fossi stato qui". Dove sei Dio? Alla

base di questa domanda c'è un malinteso di fondo: Dio è onnipotente ma non prepotente, e non ha creato il mondo e l'umanità perché si annoiava e voleva un giocattolo. Tutti ricordiamo il detto: "Non cade foglia che Dio non voglia", in qualche misura confermato da un passo mal tradotto di Matteo che dice: *<Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia>* (Mt 10,29). Ma non sta scritto così. Il testo greco dice: *<Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il Padre vostro>*. Che significa che tutto quello che ci accade, il Padre lo conosce e lo attraversa con noi. *<Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza>* (Sal 22, 4). "Non temerei alcun male" non significa che nulla di male ci sfiorerà mai, perché la vita non è così. Nemmeno Gesù è stato esonerato dal dolore; ma il male non ci tratterrà, non ci distruggerà, non avrà la meglio. E in tutto questo non saremo soli, abbandonati, orfani. Avremo la forza e perfino la gioia, anche in quei momenti, se permetteremo a Gesù di stare con noi. Avremo la speranza. Dio è onnipotente ma non prepotente. Abbiamo letto nel prologo, all'inizio di questo Vangelo, che Dio ha creato l'uomo per l'urgenza di comunicare e condividere il suo amore, in una relazione alla pari. Non da superiore a inferiore, ma allo stesso livello, con la stessa dignità, con la medesima autorità. Genesi 1, 26: *<Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza>*. Questo è il progetto, l'opera a cui Dio, da millenni, sta lavorando; non è ancora ultimata. Dio ha creato ogni cosa e poi ha ritirato la sua autorità perché l'uomo potesse esprimere la propria libertà. Infatti a Betania, che è la comunità di Gesù, non c'è l'autorità, sono tutti di pari grado. Eppure siamo ancora convinti che tutto dipenda dalla volontà di Dio ed è inutile affaticarsi o ribellarsi. Che Dio dà e Dio toglie. Ma Dio s'inserisce e agisce nella storia guidando la volontà dell'uomo - quando questo si lascia condurre dallo Spirito santo, dall'amore - e non comandando e imponendo la propria. È così che Dio interviene nella nostra vita e non in altro modo. Quando, dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù si rende conto che vogliono farlo re - che vogliono dipendere in tutto da lui - deresponsabilizzando se stessi, scappa (Gv 6, 15). Così siamo noi, quando ci aspettiamo che faccia tutto Dio senza renderci conto che tutto ci è stato dato. Se noi siamo chiamati ad essere come Gesù - ed è così - è come lui che ci dobbiamo comportare. Gesù, vero uomo, non si comporta con il Padre da inferiore a superiore. Il Figlio col Padre non si comporta da inferiore verso il superiore. E se questa consapevolezza da una parte ci attrae e ci esalta, dall'altra ci terrorizza; perché è consolante l'idea del super eroe che pensa a tutto. Molto più semplice che ci pensi Dio "che tutto può", piuttosto che dover diventare io come Dio. Eppure le parole di Gesù dicono proprio questo: *tutto è possibile per chi crede* (Mc 9, 23), e "credere" non significa essere certi che Dio esiste e che tutto gli è possibile, ma scegliere di somigliargli, di amare come lui e così anch'io tutto potrò, in lui che mi dà la forza e la potenza, comunicandomi, condividendo con me, la sua capacità di amare. La somiglianza e quindi l'autorità - che ne è conseguenza - vengono dall'amore. È un passaggio che non possiamo scavalcare. *"Se rimanete in me e le mie parole restano in voi"*. Ne consegue, che tra la fase "Tutto dipende da Dio e dalla sua volontà" e la fase "Tutto è compiuto, sono come Dio e tutto mi è possibile" - che è il traguardo raggiunto

dall'uomo Gesù, al culmine della sua capacità d'amare – c'è una fase intermedia che è la strada che stiamo percorrendo tutti noi. Non possiamo ancora "domandare", ma possiamo chiedere e collaborare – "lavorare con" - in termini materiali e spirituali, entrambi più che concreti. Senza aspettare che faccia tutto Dio, sperando che la sua volontà sia benevola. (La volontà di Dio, che è Padre, può essere unicamente benevola). Giovanni 11, 38: *<E Gesù, ancora sbuffando, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra>*. La grotta è un riferimento all'Antico testamento. In una grotta vennero sepolti i tre grandi patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe. Lo hanno seppellito secondo le usanze e le credenze della tradizione. Gesù infatti sarà messo in un sepolcro nuovo. La pietra significa: è tutto finito; non c'è alcuna speranza. Il detto "mettere una pietra sopra" deriva da questa usanza. Giovanni 11, 39.41: *<Gesù disse: "Togliete la pietra". Gli dice Marta, la sorella del defunto: "Signore, è di quattro giorni: manda già cattivo odore. Le rispose Gesù: "Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?". Tolsero allora la pietra>*. Gesù si è proprio scocciato e passa all'azione. Per prima cosa chiede alla comunità di liberarsi dall'idea che la morte sia la fine di tutto. Togliete la pietra. Apritevi alla speranza. Provate a guardare con occhi nuovi, a sentire attraverso la fede tutto quel mondo che, seppur invisibile, è altrettanto vero e presente. La Comunione dei Santi è una stupenda realtà, e i Santi non sono solo quelli del calendario: sono tutti i nostri cari già nati al Cielo. Marta è titubante; ripete a Gesù che ormai son passati quattro giorni, la morte è sicura e il sepolcro è pervaso dal suo cattivo odore. Tutti possiamo riconoscerci in Marta: camminiamo dietro a Gesù ma spesso siamo ancorati al vecchio, alla dottrina, piuttosto che liberi nel nuovo, nella buona notizia. Gesù le ricorda il dialogo appena avuto: *<Non ti ho detto...>*. È vero, hanno parlato, ma Gesù non ha detto a Marta *<se credi vedrai la gloria di Dio>*. Le ha detto: *<Io sono la resurrezione e la vita>*. Ritornano le parole di Gesù alla notizia della malattia di Lazzaro: *<Questa infermità non è per la morte, ma per la gloria di Dio; così si manifesterà per suo mezzo la gloria del Figlio di Dio>*. Giovanni vuol dire che nella vita che è più forte della morte si manifesta la gloria di Dio. E questa vita è in Gesù, ma sarà anche in tutti quelli che, credendo in lui, vivranno come lui. La risurrezione di Lazzaro è visibile solo per chi crede che chi vive nell'amore, come Gesù, non morirà mai. Marta certamente si sarà ricordata di aver detto a Gesù *"Sì, Signore, io credo"*, infatti subito dopo tolsero la pietra. La barriera tra questa e l'altra vita, viene rimossa. La comunità si apre alla speranza e può vedere che chi crede in Gesù non sarà mai deluso. Giovanni 11, 41.42: *<Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre ti ringrazio per avermi ascoltato. Io sapevo che sempre mi ascolti, ma lo dico per la gente che mi sta intorno, perché giungano a credere che tu mi hai inviato">*. Il verbo "ringraziare" da cui la parola "eucaristia", compare tre volte nel Vangelo di Giovanni: due volte nella condivisione dei pani e una volta qui. Questo significa che sono in stretta relazione. Il dono di se stessi che si fa nella condivisione di ciò che si è e di ciò che si ha, genera una vita più forte della morte. È importante sottolineare che Gesù non prega, non fa nessuna richiesta al Padre, come aveva suggerito Marta. Lui sa di avere già tutto dal Padre. Lui, che è in un dialogo d'amore continuo col Padre. Ma ora è importante che anche chi sta attorno lo comprenda. Comprendi che in Dio c'è pienezza di vita; vita in abbondanza e

gratuitamente. Quello che farà ora Gesù non servirà a Lazzaro, servirà a quelli che sono presenti. Lazzaro è già vivo; è bene che tutti lo percepiscano per credere che la morte non mette termine alla vita. Giovanni 11, 43.44: *<Detto ciò, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". Il morto uscì, con le gambe e le braccia legate da bende; il suo volto era avvolto in sudario. Disse loro Gesù: "Scioglietelo e lasciatelo andare">*. Gesù grida. Mi richiama alla mente il passo di Isaia 40, 9: *<Alza la voce con forza, tu che rechi liete notizie in Gerusalemme>*. E a Lazzaro non dice di risorgere, semplicemente lo invita ad uscire, perché è già vivo e ora che la comunità ha rimosso la pietra può vederlo. La scena che Giovanni descrive è discordante: ha le gambe legate da bende eppure cammina. L'evangelista vuole esprimere proprio il contrasto tra ciò che la comunità credeva – che la morte fosse la fine di tutto – e la realtà: Lazzaro è vivo. Inoltre, la maniera ebraica di seppellire i morti non prevedeva bende. La descrizione di Lazzaro è la descrizione della morte senza speranza. Salmi 115,3: *<Mi stringevano funi di morte, ero preso nei lacci degli inferi. Mi opprimevano tristezza e angoscia>*. Ora che la comunità ha sperimentato la risurrezione è sciolta dal legame della morte. La comunità di Betania, come anche Maria Maddalena e i due di Emmaus, sono esempi di come l'ottica della morte impedisca di vedere la vita che va oltre. La comunità ha bisogno di questa consapevolezza, perché anche Gesù morirà e la comunità non deve smarrirsi sentendosi abbandonata. L'episodio della risurrezione di Lazzaro, come Giovanni ce lo racconta, riguarda la morte fisica, ma voglio spendere ancora due parole riguardo alle morti che attraversiamo nella vita: di un progetto, di una relazione, di un sogno, della capacità stessa di sentirci vivi; pensiamo alla depressione che colpisce tanti fratelli. Morti che ci fanno sentire chiusi dentro un sepolcro con una pietra che ci impedisce di uscire. Tutti conosciamo il canto "Risuscitami", che poco o niente ha a che fare con l'episodio del Vangelo. È un grido d'aiuto, ma non di chi pretende che faccia tutto Dio e che tutto dipenda dalla sua volontà. È il grido di chi, pur mettendocela tutta, sente di non farcela e grida aiuto. Non resta inascoltato. Sente Dio e sente la comunità. E l'amore si mette al lavoro perché quella pietra che ostacola la vita, la felicità, venga rimossa. Nel dodicesimo capitolo vedremo come la comunità, così come Giovanni ha anticipato nella figura di Maria, comprenderà che la morte di Gesù non sarà la fine; che il profumo della vita sarà più forte dell'odore della morte. Ciascuno di noi farà esperienza della morte. Per sé stesso o per persone care, ed è importante imparare a guardare oltre il sepolcro, voltandogli le spalle. Vitale riempire la nostra casa del profumo della vita che non finirà mai. Concludo con una citazione di Mark Twain, l'autore delle avventure di Tom Sawyer, che ho trovato molto divertente ma anche molto acuta e vera. "Non ho paura della morte. Sono stato morto per miliardi e miliardi di anni prima di nascere, e ciò non mi ha causato il benché minimo disturbo". Prima di arrivare nel grembo della nostra mamma noi eravamo "morti", eravamo spirito libero dalla carne e vivevamo nel grembo di Dio. È un'esperienza che già conosciamo. Da lui siamo stati generati e a lui torneremo. Amen!

Enza